



## **Concorso LUA –“Storie dei Borghi e letterature locali”**

### **Entracque (Provincia di Cuneo) di Alberto Arnaudo (Circolo del Calamaio di Ivrea)**

Entracque (Antràighe o Entràigwas in occitano) è un paese di meno di mille abitanti situato in valle Gesso, nel cuore del Parco naturale Alpi Marittime, a poco più di venti chilometri da Cuneo. Il suo nome deriva dal fatto di trovarsi fra tre torrenti, il Bousset, il Pramalbert o Colletta che taglia in due il paese e il Gesso, che dà il nome alla valle. Sono le “Montagne del Re”, dove Vittorio Emanuele II amava andare a caccia (a S. Anna di Valdieri si conservano le casine di legno che hanno ospitato anche la Bela Rosin), e dove è ancora viva la memoria della regina Elena, moglie di Vittorio Emanuele III, che aveva una predilezione per queste vallate, e la cui figura viene ricordata tuttora con una celebrazione religiosa ogni mese di agosto.

Entracque fa parte della vasta regione provenzale, a cavallo tra Italia e Francia: il dialetto originario è un patois dove si mischiano piemontese, italiano e la lingua transalpina.

Il suo massimo sviluppo, dovuto alla pastorizia, e alla conseguente produzione tessile, si registrò nel '600, quando il numero di abitanti arrivò quasi a 3000. All'epoca era già nata una tradizione, quella delle “Parlate”, una rappresentazione della Passione e Morte di Cristo interpretata da abitanti del paese messa in scena ogni tre anni ininterrottamente fino al 1955, e poi ripresa (ogni cinque anni) dal 1978 fino alla nuova interruzione causa Covid nel 2020. D'altronde la religiosità del luogo è testimoniata dall'esistenza nel concentrico, oltre alla parrocchiale di S. Antonino, la cui festa si celebra in processione solenne la prima domenica di settembre, di ben altre quattro “chiese” e due cappelle, di cui una dedicata alla Confraternita di Santa Croce, distribuite nei rioni Autari, Pascher e Chiapera. La vita delle Confraternite (oltre a quella di Santa Croce esisteva anche quella della Misericordia) creava rivalità spesso accese, ma anche l'orgoglio di appartenenza con l'organizzazione della propria festa in concorrenza con quella degli altri. C'era una celebrazione, in particolare, che aveva particolare rilievo in paese, ed era (lo è ancora) l'8 dicembre: in questa data in “quasi tutte le famiglie si facevano i gnocchi a casa. Per la tradizione era la Madonna d'as Cuiette. Le cuiette in entracquese sono i gnocchi di patate e farina. Li condividiamo con il sugo. Si metteva anche un po' di panna sopra. Ancora più buoni... (ma quelli della Misericordia non mangiavano i gnocchi quel giorno. Quelli no)” (ACSE – Libri dei Conti della Veneranda Confraternita di Santa Croce di Entracque).

Negli anni Sessanta, Entracque è tornato protagonista della modernità per la costruzione da parte dell'ENEL di una imponente centrale idroelettrica alimentata dai bacini artificiali della Piastra, entrato in funzione nel 1965, e del Chiotas, inaugurato

nel 1980. La Centrale Enel “Luigi Einaudi” merita una visita, prenotabile sul sito apposito: dopo un primo momento in cui, tramite pannelli, viene illustrato “il funzionamento della centrale di pompaggio seguendo il percorso dell’acqua dai bacini artificiali fino alla produzione dell’energia”, come recita il dépliant informativo, successivamente “ci si addentra, a bordo di un trenino elettrico, all’interno dell’impianto produttivo: turbine, valvole rotative, pompe, alternatori e trasformatori animano un affascinante mondo sotterraneo dove la potenza dell’acqua si trasforma in energia”. Un’esperienza davvero istruttiva. Se non si soffre di claustrofobia...

Oggi Entracque ha uno sviluppo turistico sia invernale che estivo: splendide passeggiate, anche in mountain bike su percorsi predisposti, nell’ambito del Parco naturale delle Alpi Marittime che proprio in valle Gesso ha la sua sede; un comprensorio per lo sci nordico composto da circa 30 chilometri di piste (alcune delle quali omologate per ospitare ogni tipo di competizione), e alcune piste da discesa. Meta ideale di seconde case soprattutto per la vicina Liguria. Da Cuneo si arriva al paese in una mezz’oretta appena (tranne quando nevicava... ma ormai è un evento sempre più raro). Quasi tutte le abitazioni sono state rimesse a nuovo, senza che per questo sia andato perduto un caldo sapore di antico; tant’è vero che alcuni anni fa il centro è stato trasformato in set cinematografico per la pellicola di produzione americana Inkheart, con protagonisti Brendan Fraser e il premio Oscar Helen Mirren, impegnando tutto il paese per alcuni giorni nell’allestimento delle scene, e molti abitanti nella partecipazione alle riprese come comparse, felici di aver battuto la concorrenza della vicina e molto più blasonata Limone Piemonte...

### **La mia Entracque**

Quando nella prima metà degli anni Sessanta da Entracque si scendeva a Cuneo, invece, il viaggio costituiva una piccola avventura.

Intanto bisognava prendere “la corriera”, perché l’automobile per noi sarebbe venuta anni dopo; e la corriera era già un mondo a sé. Quando andavo a passeggio per mano a mio padre, la guardavo, la corriera, scomparire in una gran nuvola di fumo nero oltre la cappella di San Giovanni, che per me segnava il confine tra il mondo piccolo di paese e il mondo grande che si stendeva laggiù, oltre la discesa.

Il piccolo mondo del paese era fatto di semplici cose: grandi silenzi e nevicate d’inverno, quando ci si avventurava per strade crocchianti su inesauribili tappeti ghiacciati, sotto la minaccia di aguzze stalattiti che pendevano dai tetti, e che solo a fine febbraio avrebbero cominciato a far cantare le gronde; il canto del cuculo a primavera; fiori ed erbe profumate d’estate, quando si giocava a raccogliere il fieno con i grandi e a inseguire le cavallette nei prati o nel sottobosco, fermandosi per piluccare le timide e gustose fragoline selvatiche, o lasciando vagare lo sguardo sulle verdeggianti onde della segale, punteggiata di papaveri rossi e di azzurri fiordalisi. Le automobili erano una rarità curiosa, più frequenti nella bella stagione per qualche villeggiante in vacanza; altrimenti in paese giravano carri e carretti cigolando sulle

ruote ferrate, odorosi di fieno o di letame, trainati da muli, asini o bovini pazienti, al ritmo pacifico dei loro zoccoli. La trebbiatrice a nastro era una festa d'estate, un tripudio di paglia e polveri dorate che danzavano al ritmo pulsante del motore; e un trattore nuovo, rosso fiamma, si aggirava tronfio per le vie facendo scappare le galline con il rumore arrebbante del suo motore.

Al ritorno dalla pianura, la corriera si arrampicava con gran fragore verso la piazza del municipio, dove si fermava a scaricare i passeggeri e i sacchi della posta.

Salire sopra questi mezzi blu, voleva dire entrare in un veicolo favoloso, che ci avrebbe condotto fino in pianura, fino alla città.

Di favoloso naturalmente quei veicoli avevano ben poco, se non agli occhi di un ignaro bambino. Per la maggior parte erano vecchi trabiccoli sferraglianti, con sedili duri che cigolavano a ogni sobbalzo; conservo ancora in mente il tintinnio dei sostegni di metallo contro i finestrini sporchi, su cui schiacciavo il naso per guardare fuori il mondo che scorreva. D'inverno, mi affascinava la danza ipnotica dei fragili tergicristalli convergenti, che faticavano a tenere appena due mezzelune di parabrezza sgombre dalla neve che cadeva sempre più spesso man mano che dalla città il pullman sbuffante si inoltrava per la valle, lungo una strada tutta bianca, dove le catene, aiutando penosamente la marcia, non impedivano improvvise slittate, mentre torturavano allo spasimo tutte le giunture. Quando finalmente si scendeva sulla piazza, di solito carichi di borse e pacchetti, l'aria gelida sferzava i volti accaldati, e la neve pungeva dappertutto nel silenzio delle viuzze che si inoltravano tra le case. Il traffico era scarsissimo, ma il viaggio durava molto più di adesso; e poi bisognava stare agli orari delle corse, su cui basare l'andata e il ritorno. Della città, di Cuneo, l'unico ricordo di quegli anni per me è la stazione delle corriere, accanto al municipio, dove speravamo sempre di scoprire che la tratta per Entracque fosse stata quel giorno affidata a uno dei pullman nuovi, ciò che accadeva molto di rado: di solito ci destinavano i ronzini più vecchi. Ne ricordo uno in particolare, che si può vedere nei film di De Sica (Vittorio) al sud, con le linee ricurve e un doppio finestrino piccolissimo sul retro bombato...

Eppure, proprio in quegli stessi anni, sulla medesima strada dove procedevano lentamente i nostri torpedoni, fermandosi docili e pazienti ad ogni borgo, si andavano affollando tumultuosamente mastodontici mostri meccanizzati mai visti: scavatrici dinosauriche, immensi camion da trasporto, rulli trasportatori, betoniere gigantesche. Tutti salivano ben oltre il paese, a smuovere pantagrueliche masse di terra e rocce, scavando dentro le montagne, e a colare altrettanto gigantesche masse di cemento per ostruire i torrentelli, cambiando per sempre il paesaggio del vallone: era iniziata la costruzione delle dighe per dar vita a uno dei complessi idroelettrici più grandi d'Italia e d'Europa.

“Tu che hai qualche anno più di me, ti ricordi quei cantieri, Pierpaolo?”

“Altro che! Me li ricordo bene.... A un certo punto venne anche il terremoto!”

## Il pittore

Pierpaolo Giraudò è il pittore del paese. Oltre che artista, è un saggio filosofo, una di quelle persone che cercano ostinatamente il senso della vita e dell'essere uomini in ogni cosa. Lui sintetizza i suoi pensieri in motti scritti su carta da pacchi, che poi appende nella bacheca fuori dal suo atelier, Al Cantôn, di fronte al negozio di alimentari che gestisce insieme alla moglie Gabriella. Con Gabriella (e con il fratello minore di Pierpaolo, Luciano, il monello della compagnia, ma con un cuore grande così, che ci ha lasciati troppo presto) siamo stati compagni di classe alle elementari qui in paese. Ogni volta che vado a fare la spesa da lei, ci fermiamo a ricordare la maestra, che era poi mia madre (con la quale ebbi a sperimentare l'alleanza scuola famiglia riunita in una sola persona per quattro anni delle elementari, e posso assicurare che la scuola prevaleva sempre sulla famiglia...), qualche amico, e come si viveva a quei tempi ormai lontani.

Dunque, il terremoto. Non si è mai chiarito bene quale ne fosse l'origine; fatto sta che, mentre procedevano alacremente i lavori di perforazione delle rocce, si scoprirono immense caverne che i tunnel dovevano attraversare. Fosse la natura di questo terreno, turbata dagli scavi, fossero assestamenti naturali (una perizia eseguita nel 1968 - *Contributo ad uno studio sulla sismicità del Cuneese- I terremoti di Entracque del 7 Aprile 1966, M. De Panfilis - G. Pannocchia* si astenne dal trarre conclusioni), il ricordo di quei sommovimenti improvvisi, sussultori, che non si sono poi mai più verificati in uguale misura, è rimasto ben vivo in chi c'era.

"Il momento che mi è più restato in mente" rammento "è una sera mentre sedevo sul water: di colpo mi è mancato il sedile sotto il sedere, e l'acqua in fondo alla tazza si muoveva impazzita..."

"Io invece" ricorda Pierpaolo "sento ancora le lose (le ardesie) sussultare sul tetto della chiesa il giorno del Giovedì Santo..."

Ci furono proteste, si volevano fermare i lavori dell'ENEL. Molte case si riempirono di crepe. In fondo, erano gli anni del Vajont..."

"Eh già. Ricordo un disegno che la maestra ci fece fare su quella tragedia. Io tracciai solo tante righe blu, e un pezzo di campanile che spuntava. La maestra mi chiese: E il paese? E' tutto sott'acqua, risposi".

Pierpaolo sospira.

"Poi, dopo qualche settimana, tutto si quietò. E le dighe sono ancora lì. Dopo la Piastra costruirono il Chiotas, sopra il lago delle Rovine." Uno specchio d'acqua verde incastonato tra montagne selvagge, sulle cui pietraie si possono scorgere spesso stambecchi e camosci. Ora è sovrastato da un ardito triangolo di cemento, inno all'ardimento umano, che stranamente non riesce a intaccare più di tanto la maestosità del paesaggio. Anzi, gli aggiunge perfino qualcosa.

"Però" rifletto, "è come se con quel terremoto la montagna avesse voluto segnalare una linea di passaggio, infranta in maniera sempre più netta nel corso degli anni successivi: la forzatura umana degli elementi naturali".

Con Pierpaolo ci mettiamo spesso a parlare di come il vivere in montagna si sia trasformato durante questi ultimi cinquant'anni. Al tempo, tutte le borgate intorno al paese erano molto popolate, mia mamma vi aveva fatto scuola in pluriclassi dentro edifici che ora sono abbandonati, o trasformati in punti ristoro del Parco.

Per fortuna c'è stato lo sviluppo dello sci: quando lasciai il posto, ricordo che avevano inaugurato la prima pista da discesa, lo skilift rudimentale del Viver. Poi arrivò il fondo, con il complesso del Gelas, e le piste da discesa sono aumentate. Il Parco naturale dell'Argentera, poi Alpi Marittime, ha fatto il resto, ed Entracque ha potuto (grazie anche al complesso ENEL) reinventarsi a nuovo.

Ma a Pierpaolo (e a me) piace rievocare soprattutto quegli angoli e quelle atmosfere che sono rimasti immutati nel tempo. Le sue tele raccontano di gruppi di case grigie sommerse dalla neve appena il cielo si è rialzato ("Ultimi fiocchi"), dei silenzi della montagna, illuminati da un alberello fiorito alle spalle di un cascinale ("Solitario risveglio"), del rigoglio estivo di un campo di segale punteggiato da papaveri rossi ("Segale perdute"), o di una natura che piano piano si addormenta intorno alle case rivestendosi di mille colori in attesa del prossimo inverno ("Sotto al faggio"). Ma anche istantanee di vecchi muri scrostati, ballatoi di legno, porte tarlate illuminate dal sole radente, solitari alberi stecchiti in mezzo alla neve ("Il silenzio"). O il "Primo tocco" della campana che richiama alla messa del mattino piccole figure nere che si stagliano in un paesaggio invernale di cui si avverte tutto il gelo e la severa austerità.

Sono quadri che rappresentano l'essenza della montagna, quella che non muta mai, avvertita per davvero soltanto da chi in montagna ci vive (o ci ha vissuto, come me, nei primi anni d'infanzia) tutti i giorni dell'anno.

Pierpaolo però è anche "cultore di Storia e Tradizioni locali", come recitano i dépliant delle sue mostre; e per esempio è stato lui che nel 1978 ha raccolto il testimone della tradizione delle Parlate, "As Parlattë", "Rievocazione storica Entracquese della Passione di Cristo", coinvolgendo coralmemente tutta la comunità del paese, dopo l'interruzione verificatasi nel 1955.

Descrive la pagina Facebook della manifestazione: "La gente, smessi gli abiti di tutti i giorni, indossa quelli del dramma sacro interpretando parti che si tramandano di padre in figlio... ma ciò che più lega Le Parlate al territorio e alla storia locale sono figure come il "Capitani", vero e proprio comandante della manifestazione, il "Tenent", il "Trezè", i "Cavaier", il "Timbaier". Sono loro a fare da scorta e a proteggere l'Urna Sacra contenente la rappresentazione delle spoglie mortali (statua lignea) del Cristo, durante la processione notturna del Venerdì Santo.

Il capitano ha il compito di controllare l'ordine pubblico, e tradizionalmente doveva organizzare una cena cui partecipavano tutte le autorità civili e religiose del paese. Una testimonianza orale di Francesco Castellano (n. 1907), raccolta proprio nel 1978 da Riccardo Bassani in occasione del ripristino della tradizione, racconta dell'importanza rivestita storicamente dalla celebrazione: "Il capitano doveva essere uno che aveva dei soldi. Perché lì c'era sempre delle spese... Si mangia e si beve e si

dovrebbe far vigilia... A pranzo allora si mangiava polenta, e poi si andava a fare la parlata. E la sera un po' di minestra e un po' di merluzzo... si faceva un'insalatina... Ma alla cena del capitano si mangiava carne... Ogni tre anni quel giorno lì era festa”.

### **Un futuro dal cuore antico**

Curiosamente a Entracque la natura, sfidata dall'uomo con una delle più ardite imprese ingegneristiche, realizzata per reperire energia richiesta dalle crescenti esigenze della modernità, è stata poi inseguita e richiamata indietro prima con la reintroduzione del gipeto (l'avvoltoio degli agnelli), e quindi attraverso un suggestivo tentativo di addomesticamento di uno dei miti selvatici più tenaci: la vita del lupo.

Nel 2010, l'allora presidente del Parco Alpi Marittime Giampietro Pepino (attuale sindaco del paese), nel dare annuncio dell'apertura del Centro faunistico “Uomini e lupi”, dichiarò: “Quello che per alcuni rappresenta un problema può essere trasformato in un'opportunità per la valle e per l'occupazione”.

“Uomini e lupi” si compone di due stazioni: in paese, un percorso alla scoperta di miti e leggende legate all'animale e alla storia del suo rapporto con l'uomo; all'interno dell'Area faunistica, in località Casermette, un itinerario per ripercorrere invece la biologia del lupo, con accesso ad un ampio recinto in cui sono ospitati alcuni esemplari recuperati non più in grado di vivere in natura, osservabili dalle torrette d'avvistamento.

Così uno dei luoghi più remoti e misteriosi (circondato com'è da minacciose recinzioni di filo spinato) delle mie passeggiate da bambino è diventato ora meta turistica: allora intorno alle Casermette (antico deposito militare di polveri da sparo, ora in disuso) c'erano solo i boschi dove si udiva a maggio il canto del cuculo, si raccoglievano funghi e castagne, e di lupi non si sentiva nemmeno parlare. Ora tutto il circondario si è trasformato in un elegante Posto-visita più simile ad un parco americano che alle memorie della mia infanzia.

Il cuculo però a maggio continua a distillare il suo inconfondibile richiamo. E la passeggiata che unisce i due poli del Centro faunistico passa sopra il Punt 'd Burga, un antichissimo manufatto in pietra che insieme al gemello ponte del Sufièt scavalca le acque impetuose di uno dei torrenti lungo i quali sorge il paese: lì, nelle radiose mattinate primaverili, o nei tiepidi pomeriggi autunnali, la maestra (mia madre) accompagnava le sue classi ad ammirare il trascorrere delle stagioni.

E lì, quando torno a camminarci, il tempo sembra non essere passato mai.

## **Bibliografia e sitografia**

- 1 . R. Comba, M. Cordero – Entracque, Una comunità alpina tra Medioevo ed Età Moderna. Società per gli Studi storici della provincia di Cuneo – 1997
2. R. Bassani, Entracque: l'esempio di una comunità. In Radiografia di un territorio. Beni culturali a Cuneo e nel cuneese, Cuneo 1980
3. M. Ristorto, Entracque: la sua storia, Cuneo 1978

<https://www.parcoalpimaritime.it/>

<https://www.centrouominielupi.it/>

<https://www.areeprotettealpimaritime.it/centri-visita-e-giardini/centro-informazioni-enel-l-einaudi>

<https://www.facebook.com/asparlatte/>